

«La gestualità, l'accento, il sorriso largo e l'ironia È un gran comunicatore»

intervista a Roberto Grandi a cura di Marina Amaduzzi

in "Corriere di Bologna" del 13 dicembre 2015

«Il nuovo vescovo di Bologna ha una comunicazione di relazione, o di contatto. Sia per lo sguardo, che è sempre rivolto all'interlocutore, che per l'espressione, con questo viso affilato, il sorriso largo, naturale. E l'ampia gestualità che serve soprattutto a sottolineare le cose che dice». È il massmediologo Roberto Grandi, ordinario di Comunicazione di massa all'Alma Mater, a mettere in luce i tratti (comunicativi) del nuovo arcivescovo Matteo Zuppi.

Partiamo dalla gestualità, molto accentuata.

«Quando, incontrando la gente, parla di speranza alza la mano al cielo. Quando dice qualcosa di rilevante la sottolinea con la mano. Nella cattedrale ogni volta che dice io, me, con la mano libera si batte il petto, rassicurando sul fatto che è proprio lui. E poi gestisce molto bene la prossemica, l'utilizzo dello spazio. Quando sotto le Due Torri c'è il momento pop dell'incontro con la città con la folla che grida, gli sbandieratori, la musica, un momento in cui sembra un cantante, una celebrity, Zuppi è a proprio agio».

Negli incontri più informali spicca il suo accento romanesco.

«Ne conosce l'effetto. Quando al bimbo dice "non ti piacciono i carciofi, managgia ci sono solo i carciofi" oppure dice che le "tagliatelle sono cugine delle fettuccine", sa che può giocare e che noi lo consideriamo un qualcosa di estraneo ma di bonario, su cui può fare ironia».

Mimica facciale, gestualità, accento romanesco: cosa se ne può trarre?

«Si capisce che lui è abituato e sta bene con le persone, mentre nei due predecessori si vedeva che avevano due spazi privilegiati. Uno era il rapporto con la scrittura e i libri e l'altro l'utilizzo del pulpito per proclamare la verità. Qui il pulpito è usato da pastore, per dire che siamo nella stessa famiglia. Non a caso nel suo discorso alla città, che ha letto, e si vede che un po' si deve "tenere", ha iniziato con quello che viene definito un noi inclusivo finendo con la citazione di Lucio Dalla, che non chiama cantante ma poeta. È una captatio benevolentiae nei confronti dei bolognesi».

È studiato tutto ciò?

«No, assolutamente. Non c'è uno studio, se ci fosse si sarebbe visto quando era seduto e veniva presentato dai sacerdoti e si vedeva che era in una situazione innaturale, con l'occhio che vagava e si sentiva un po' costretto. È una persona che ha vissuto nella relazione. Il gesticolare è dovuto al fatto che è abituato a interagire con persone che non avevano necessariamente una buona conoscenza dell'italiano».

Zuppi è quindi un vescovo empatico?

«Ha una grandissima empatia, anche perché il percorso scelto è stato comunicativo, nel tempo e nello spazio. Nel tempo perché in partenza ha citato la II guerra mondiale, ricordando che siamo stati profughi nelle guerre, e in stazione davanti alla lapide del 2 Agosto, il momento in cui è rimasto in silenzio. Nello spazio, perché è partito da ciò che sta attorno alla città, per arrivare fino alla cattedrale. Quando va in ospedale dai bambini, in quello che in generale si definisce il luogo del dolore: Zuppi lo definisce il luogo della lotta per la vita. Una delle parole più ripetute è vita, insieme a speranza e accoglienza».